



OPEN ACCESS

**Citation:** P. Macchia (2019) Globalizzazione e aspetti culturali: l'esempio del tatuaggio. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 2(2): 87-98. doi: 10.13128/bsgi.v2i2.695

**Copyright:** © 2019 P. Macchia. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/bsgi>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Globalizzazione e aspetti culturali: l'esempio del tatuaggio

### Globalization and Cultural Issues: the Case of Tattooing

PAOLO MACCHIA

*Dipartimento di Civiltà e forme del sapere, Università di Pisa, Italia*

E-mail: [paolo.macchia@unipi.it](mailto:paolo.macchia@unipi.it)

**Abstract.** The ancient practice of skin drawing and tattooing is among the oldest and most recurrent cultural phenomena in the history of peoples and human societies around the world. Since prehistoric times cultures and civilizations have used it as a means of communication to convey personal information such as social position and relations, devotion, sense of belonging and rebellion. Consequently, tattooing has undergone progressive “resemantization” to meet the cultural needs of human groups. Then tattooing met the Western world, which adopted it and reshaped its function by adapting it to its own cultural values. Tattoos were thus given a marked ‘western’ character and transformed into contemporary *body art*. Eventually, tattooing spread all over the Planet like many other Western cultural patterns, showing the same dynamics as even stronger globalizing processes.

The present contribution aims at studying how the ancient practice of skin drawing and tattooing has now become a significative expression of occidentalization and a clear example of an increasingly globalized cultural mosaic.

**Keywords:** Cultural Geography, Globalization, Tattoo.

**Riassunto.** La pratica di disegnarsi la pelle è una delle manifestazioni culturali più antiche e ricorrenti nella storia di popoli e gruppi umani di tutto il mondo. Fin dalla preistoria, culture e civiltà hanno usato questo mezzo di comunicazione per trasmettere informazioni di ogni tipo, riguardanti l'ordine sociale, la devozione, l'appartenenza, la ribellione e via dicendo: il tatuaggio, così, ha denotato una serie di continue e radicali “risemantizzazioni”, adeguandosi ogni volta alle esigenze culturali del gruppo umano che ne faceva uso. A un certo punto della sua storia, esso ha incontrato l'Occidente, che lo ha assimilato e profondamente mutato, adattandolo ai propri valori: elaborato e trasformato nella *body-art* contemporanea, il tatuaggio è divenuto un qualcosa di molto diverso dall'originale, finendo per assumere un forte carattere occidentale. E – assieme agli altri caratteri culturali dell'Occidente – anch'esso è stato esportato in tutto il Pianeta, seguendo le logiche dei processi globalizzanti sempre più forti.

L'articolo vuole analizzare come la antica pratica di disegnarsi la pelle sia oggi divenuta una spiccata espressione dell'Occidentalizzazione e un chiaro esempio di un mosaico culturale mondiale in continua trasformazione e sempre più globalizzato.

**Parole chiave:** Geografia Culturale, Globalizzazione, Tatuaggio.

## 1. Introduzione

Negli ultimi anni ci siamo interessati a un argomento apparentemente poco geografico e che sembra rientrare – semmai – nel campo dell'Antropologia, ovvero il tatuaggio (Macchia, Nannizzi 2018).

D'altro canto, è bastato addentrarsi appena in questo tema per rendersi conto di come invece esso possieda molti addentellati geografici: la Geografia, del resto, ha il privilegio di potersi interessare a qualunque aspetto del panorama antropico, materiale e immateriale, proprio perché ogni cosa ha una sua dimensione spaziale e finisce per svolgersi sulla superficie terrestre. Ritorna in mente – a questo proposito – una sorta di manifesto epistemologico scritto da Peter Haggett molti anni fa: “i geografi condividono con altri studiosi di scienze della terra l'interesse per uno scenario comune, la superficie terrestre, piuttosto che per lo spazio astratto, ma osservano questo scenario dal punto di vista dello studioso di scienze sociali” (Haggett 1988, 532).

Il tatuaggio, la antica pratica di disegnarsi la pelle, costantemente usata nel corso della storia, rientra in quegli aspetti del bagaglio culturale che gruppi umani e civiltà hanno costruito, aspetti non immediatamente concreti ma che d'altro canto appaiono indissolubilmente legati alla vita materiale e quindi al territorio.

Al pari dell'alimentazione o del modo di abbigliarsi, del complesso di miti e credenze o dell'architettura sociale, anche il tatuaggio può quindi rientrare a pieno diritto nel campo di analisi della Geografia Culturale, branca della Geografia che si concentra sugli aspetti culturali dei gruppi umani e su come tali aspetti vengano influenzati e a loro volta influenzino la costruzione e l'organizzazione materiale delle società e dello spazio.

Abbiamo così osservato come la pratica di disegnarsi la pelle sia profondamente mutata nel corso della storia di pari passo ai cambiamenti economici, sociali e culturali che interessavano i gruppi umani che la usavano: come tutte le altre manifestazioni culturali, anche il tatuaggio si è di volta in volta adeguato, mettendosi “al servizio” delle società che lo praticavano. Carta di identità dell'individuo all'interno del gruppo in molte società polinesiane, marchio di infamia nel mondo greco-romano, tratto barbaro e demoniaco nell'Europa medievale, vezzo delle classi agiate britanniche del XIX secolo, fenomeno da baraccone ed espressione di marginalità nei primi decenni del '900, linguaggio dei gruppi criminali e degli oscuri ambienti carcerari in molte aree, distintivo di ribellione negli anni della contestazione fino ad arrivare ad oggi, quando è diventato una manifestazione individuale e una

moda basata quasi del tutto sull'estetica del disegno: bastano questi pochi passaggi per rendersi conto di come il tatuaggio costituisca una delle espressioni culturali più versatili, che è stata declinata in molti modi – talora lontanissimi e opposti – da popoli e gruppi umani nel tempo e nello spazio.

Col risultato che l'osservazione dell'evoluzione del tatuaggio può diventare una chiave di lettura alternativa dei grandi mutamenti che hanno interessato nel corso della storia le società umane.

Sull'altro fronte, come ogni manifestazione culturale anche la pratica di disegnarsi la pelle “si muove” sulla superficie terrestre assieme agli uomini che ne fanno uso e finisce per diffondersi, incontrare culture diverse e quindi ibridarsi, contaminarsi, mutare, dare luogo a forme sempre nuove: molto della storia recente – e della fortuna attuale – del tatuaggio è dovuto alla propensione europea a viaggiare ed esplorare, che ha portato gli Europei a scoprirlo nelle lontane isole polinesiane e a introdurlo in Occidente, ove è stato trasformato e – in seguito – rilanciato nelle nuove forme in ogni angolo del pianeta. Creando, in definitiva, un qualcosa di molto diverso da quanto era arrivato da quelle terre lontane.

Questi fenomeni di diffusione hanno avuto una forte accelerazione negli ultimi decenni, quando i processi di globalizzazione hanno di fatto “ristretto” il mondo, velocizzando i contatti e permettendo una circolazione di persone, merci, idee sempre più agevole e rapida.

Come vedremo, anche la diffusione ormai mondiale del tatuaggio – ma un tatuaggio occidentalizzato e che non a caso oggi prende il nome di *body-art* – segue le ben note logiche della globalizzazione, che tendono a standardizzare e a rendere vendibile ovunque qualunque cosa, materiale o immateriale, dal cibo al vestire, dalla musica fino appunto al disegnarsi la pelle: col risultato che, anche osservando un fenomeno apparentemente così marginale, possiamo avere un'ulteriore conferma dei processi in atto a livello globale, dall'affermazione ormai planetaria delle logiche del capitalismo occidentale alla uniformazione dei meccanismi economici, dalla tendenza a fare di tutto un bene di consumo fino agli scontri sempre più frequenti fra *local* e *global*.

Questo è l'aspetto che vogliamo approfondire in questa sede, lasciando a margine la lunga storia del tatuaggio e concentrandoci su come i processi globalizzanti stanno contribuendo a espandere in modo sempre più massiccio la pratica di disegnarsi la pelle in ogni angolo del pianeta, finendo per dare luogo a un “tatuaggio globalizzato”. Con tutto quello che ne segue e consegue, in termini di standardizzazione, banalizzazione, perdita degli originari significati.

## 2. L'approccio culturale allo studio geografico

Quanto abbiamo detto rimanda all'importanza di non perdere mai di vista nell'osservazione dei fenomeni che si svolgono sulla superficie terrestre la prospettiva culturale.

Nell'affrontare l'analisi di un tema complesso quale la globalizzazione, troppo spesso ci si limita a studiarne le manifestazioni economiche, siano esse gli sviluppi dei traffici che hanno di fatto azzerato il costo del trasporto, la costituzione di una rete finanziaria globale che interconnette ormai ogni angolo del pianeta o la circolazione dell'informazione, sempre più rapida e capace di rilanciare all'istante dati e notizie in ogni parte del mondo.

Si finisce così per dimenticare tutto il resto, ovvero quanto i processi di globalizzazione dipendano e al tempo stesso incidano su aspetti antropici meno evidenti ma non per questo meno importanti, quei caratteri riconducibili alla sfera culturale che costituiscono il primo e imprescindibile bagaglio di conoscenze e valori di qualsiasi gruppo umano e che di conseguenza – a ben riflettere – risultano precedere e al tempo stesso influenzare scelte ed azioni pratiche.

Paul Claval ha sottolineato magistralmente la basilarietà di tali aspetti, quando commenta che “les géographes s'attachaient hier aux aspect matériels, au hardware de l'activité des groupes humains. La géographie culturelle leur fait découvrir de leurs logiciel, de leur software” (Claval 1992, 32): proprio lo studio del software, delle “logiche di funzionamento” di popoli e gruppi umani, finisce così per diventare una tappa essenziale per comprendere quanto accade a livello concreto sulla superficie terrestre, dato che è da tali logiche che discendono scelte, tipi di approccio, risposte alle sfide. Sono i software, i “programmi installati” in ciascun gruppo umano, che creano la specificità dell'*hardware*, ovvero il complesso delle azioni materiali che quel gruppo umano contrappone alle sollecitazioni di ciò che lo circonda.

La ben nota *Weltanschauung*, la complessa “visione del mondo” che ogni società umana si crea e che, in ultima analisi, costituisce il sistema dei valori profondi fondanti ciascuna cultura.

Ed eccola la parola al centro delle nostre riflessioni: cultura, termine apparentemente semplice ma sul significato del quale studiosi di ogni disciplina ragionano da decenni senza riuscire a darne una definizione soddisfacente. Probabilmente, è ancora Claval, uno dei padri della Geografia Culturale novecentesca, che riesce a trovarne una delle spiegazioni migliori, sostenendo che per cultura si può intendere “la somma dei comportamenti, delle abilità, delle tecniche, delle conoscenze e dei valori accumulati dagli individui nel corso della vita e, su

un'altra scala, dall'insieme dei gruppi di cui fanno parte” (Claval 2002, 49).

La visione di Claval – e in generale degli studiosi del secondo Novecento – compie un passo in avanti rispetto a quanto proposto agli esordi della disciplina che, come testimoniano le riflessioni di Carl Sauer, fondatore della Scuola di Berkeley, limitava la sua attenzione all'osservazione degli aspetti materiali imputabili alla dimensione culturale: secondo Sauer, infatti, la Geografia Culturale “directs its attention to those elements of material culture that give character to area” (Sauer 1931, 621).

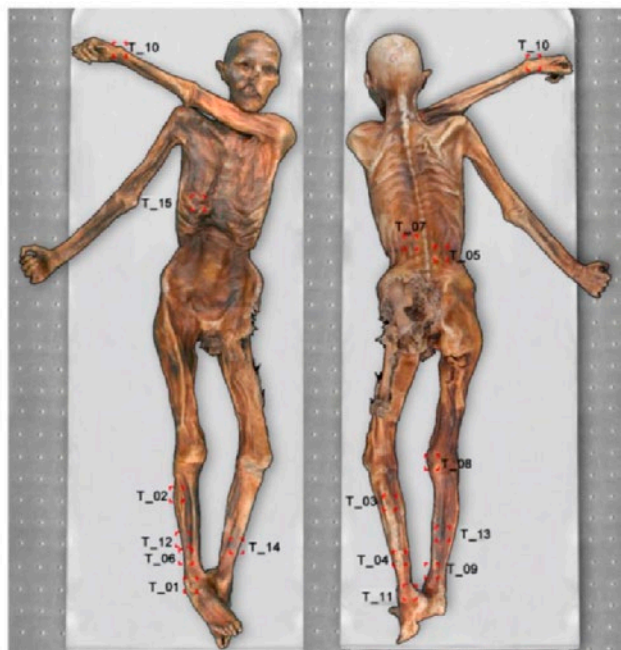
Diventano quindi oggetto di analisi non solo le manifestazioni territoriali discendenti dai caratteri culturali dei gruppi umani che le costruiscono (il riferimento primo è al paesaggio) ma anche tutti quegli aspetti immateriali e non visibili che stanno a monte e che fanno appunto parte del bagaglio culturale dei vari popoli. Così che la Geografia Culturale allarga il proprio campo di analisi all'osservazione delle differenze fra i popoli – e conseguentemente delle diverse forme di organizzazione dello spazio e dei diversi modi di “vivere” il territorio – in merito alle manifestazioni culturali.

Questa svolta affianca ai classici studi sugli aspetti spaziali della cultura (si pensi ai molti lavori sul paesaggio, sulle forme di agricoltura, sul modo di costruire e insediarsi) nuovi filoni di analisi, volti a indagare anche quei tratti culturali immateriali (credenze e riti, forme di alimentazione e modi di abbigliarsi, modalità di espressione e di comunicazione, concezione e interpretazione del proprio ambiente, modelli di organizzazione sociale interna ai gruppi) i quali, proprio per le loro implicazioni spaziali, solo apparentemente esulano dall'indagine geografica.

## 3. Il tatuaggio: millenaria pratica culturale in costante risemantizzazione

Se è quindi possibile – e anzi auspicabile – un'osservazione del mondo che tenga conto anche dei fenomeni immateriali ascrivibili alla sfera culturale, è anche interessante analizzare come gli stessi mutino nel tempo e nello spazio e vengano usati da popoli e gruppi umani in modi talora diversissimi, a seconda di quelle che sono le esigenze particolari che essi sentono come prioritarie in un certo momento della loro storia.

In questo senso, una delle manifestazioni culturali più particolari è sicuramente la pratica di disegnarsi la pelle, il tatuaggio, la cui origine si perde nella notte dei tempi e che da millenni accompagna popoli di ogni epoca, luogo e cultura, mutando in continuazione il proprio ruolo e le proprie finalità (Fig. 1).



**Figura 1.** I tatuaggi dell'Uomo del Similaun, vissuto probabilmente nel IV millennio a.C. Fonte: Deter-Wolf et al. 2016, 22.

Come abbiamo già ricordato, osservando come il tatuaggio è stato declinato presso i vari gruppi umani, ci accorgiamo che esso è sempre servito a un unico scopo, ovvero a trasmettere informazioni: quello che è interessante – però – è che nel corso della storia esso è stato utilizzato per comunicare le informazioni più disparate; nella sua plurimillennaria storia<sup>1</sup> esso ha mostrato lo *status* sociale dei membri di una comunità o la devozione alle divinità, la seduzione femminile o l'esclusione dalla società di chi si rendeva colpevole di comportamenti devianti; similmente ha comunicato l'appartenenza a un gruppo o istanze di ribellione, informazioni collettive o manifestazioni del singolo individuo. Fino a giungere ai nostri tempi nei quali appare un qualcosa legato alla sfera estetica e utilizzato per trasmettere informazioni non sociali ma personali: infatti, se in passato nella quasi totalità dei casi, la pratica di disegnare la pelle aveva un significato collettivo, veicolando notizie chiare e inequivocabili sul ruolo di ogni individuo all'interno di un gruppo, nel mondo contemporaneo essa è usata come mezzo di espressione individuale, finendo per creare una molteplicità di alfabeti e sintassi non comprensibili immediatamente

<sup>1</sup> Non possiamo in questa sede ripercorrere la storia del tatuaggio: sull'argomento si vedano Gilbert (2000), Rush (2005), Mc Comb (2015) senza dimenticare uno degli studi più datati ma più interessanti, ovvero quello di Hambly del 1925.

in quanto non più rifacentisi a un intero *corpus* sociale. Paradossalmente, oggi bisogna chiedere al possessore il significato di un tatuaggio e questo è assurdo se si pensa al ruolo che esso tradizionalmente possedeva in passato, ovvero comunicare in modo immediato un messaggio all'intera collettività.

Come succede a tutte le manifestazioni culturali, anche la pratica di disegnarsi la pelle subisce nel tempo una serie di profonde risemantizzazioni: ogni gruppo umano, ogni epoca ha usato questo strumento di comunicazione per esprimere quanto era sentito prioritario per quella comunità, in un continuo mutamento di finalità e sintassi.

L'aspetto più macroscopico che interessa le società contemporanee è dato dai processi di globalizzazione, che nel giro di pochissimi decenni hanno investito ogni angolo del pianeta, interconnettendolo a tutti i livelli e finendo per plasmare un'organizzazione territoriale nella quale i limiti spazio-temporali appaiono sempre meno vincolanti: e, come tutte le manifestazioni culturali, anche il tatuaggio non è esente dalle sollecitazioni originate da tali processi, finendo, di conseguenza, per evolvere e adeguarsi ad esprimere quelli che di volta in volta sono i mutati caratteri delle società in cui si manifesta.

L'analisi sul tatuaggio può essere condotta su un doppio livello, uno più culturale e l'altro maggiormente orientato verso la componente spaziale: nel primo caso, è prediletta l'osservazione di come esso muta in risposta alle nuove esigenze sociali e culturali e, in particolare, a quelle innescate dai processi globalizzanti. Nel secondo caso, l'accento è posto su come la globalizzazione incide sulla diffusione spaziale di tale pratica e in quali modi essa assorbe, trasforma e rimanda in tutto il pianeta il tatuaggio.

La pratica di disegnarsi la pelle, pur presente in varie epoche anche presso alcuni popoli europei, rimane comunque qualcosa di sostanzialmente marginale nel Vecchio Continente, ove arriverà solamente a seguito delle esplorazioni condotte in età moderna negli arcipelaghi del Pacifico. Giunta in Europa, essa viene velocemente assimilata dalle culture locali, adeguandosi ai continui mutamenti socioeconomici da esse palesati nel corso del XIX e del XX secolo: inizialmente assunto a vezzo esotico dalle *élites* continentali, per imitazione viene ben presto adottato anche dai ceti più popolari, perdendo raffinatezza e qualità e finendo per diventare espressione proprio delle classi meno abbienti. Anche a seguito degli studi di Cesare Lombroso (e complice l'uso che ne fece il regime nazista durante la *Shoah*), ancora nel secondo '900 al tatuaggio è associata una sorta di "natura maledetta", che ne spingerà il rifiuto da parte della borghesia e lo confinerà ad ambienti marginali se

non addirittura devianti<sup>2</sup>: d'altro canto, proprio questa sua caratterizzazione negativa ne farà un linguaggio perfetto per le spinte contestatrici che esploderanno in Occidente a partire dagli anni '60. L'insoddisfazione verso una società occidentale risorta dopo le distruzioni belliche, ma percepita come dedita esclusivamente al consumismo e solo apparentemente moderna, porta ai turbolenti decenni della contestazione, che mettono in dubbio i valori tradizionali proponendo nuove istanze quali il pacifismo, la difesa dell'ambiente, i diritti delle donne e delle minoranze e soprattutto mettendo sempre più al centro della società l'individuo.

“Il corpo diventa uno dei territori elettivi di protesta sociale” (Castellani 2014, 115), con il tatuaggio che si dimostra un mezzo di comunicazione perfetto per promuovere tali istanze: la sua carica ribelle e soprattutto il suo essere un qualcosa di indelebilmente fissato sulla pelle sposano alla perfezione la forza e il radicalismo della contestazione di quegli anni.

Contemporaneamente, il lavoro di molti tatuatori, con uno spettacolare miglioramento tecnico-artistico, e l'interessamento dello *star-system*, pronto a fare proprie molte rivendicazioni della contestazione, portano ben presto il tatuaggio a diventare alla moda, sempre più accettato e praticato da fasce più ampie di popolazione. Senza dimenticare, poi, la crescente importanza dei *media*, la cui penetrazione nella società cresce e diventa sempre più invasiva (Walzer, Sanjurjo 2016). E la popolarità del tatuaggio esplose e cresce anche quando le spinte alla contestazione iniziano a perdere forza: complici i molti obiettivi raggiunti e la consapevolezza dell'irrealizzabilità di altri, a emergere è sempre più lo spirito individualista dell'Occidente, ove meno conta la collettività (e il desiderio di cambiarla) e tutto appare rivolto alla sfera personale. La relativizzazione della cultura occidentale molto spesso procede in ossequio al binomio individualismo-consumismo, con i grandi ideali collettivi che perdono importanza e interesse.

E il tatuaggio si risemantizza per l'ennesima volta, diventando stavolta un mezzo di comunicazione di sé e solo di sé<sup>3</sup> (Boszorád 2019): le sintassi si complicano e si

moltiplicano in una babele di significati e i disegni non evidenziano più il ruolo del singolo all'interno di una collettività ma “rendono visibile l'interiorità di un individuo e le sue prese di posizione rispetto al mondo e ai suoi cambiamenti” (Castellani 2005, 10).

A ben riflettere, è notevole la risemantizzazione che la pratica di disegnarsi la pelle ha attraversato nel corso dei decenni recenti e allo stesso tempo appare evidente come essa abbia seguito tutti i grandi cambiamenti sociali e culturali che hanno investito le società occidentali, ponendo ancora una volta l'accento su come le diverse manifestazioni culturali mutino e si adeguino alle evoluzioni delle culture che ne fanno uso.

Il tatuaggio è giunto in Occidente in tempi recenti ma la cultura occidentale ne ha rapidamente fatto qualcosa di proprio, adeguandolo a valori ed esigenze in essa radicati e mutandolo: quella che oggi chiamiamo *body-art* è, in realtà, qualcosa di lontano dall'originario tatuaggio etnico, di cui sopravvivono motivi e disegni ma che per il resto è stato svuotato dai significati che possedeva. Semplicemente si sono create altre sintassi e i singoli componenti dell'alfabeto sono stati via via riassemblati per creare qualcosa di diverso.

Spesso i “puristi” del tatuaggio parlano di snaturamento e di appropriazione da parte dell'Occidente di aspetti culturali “rubati” a civiltà diverse: a ben pensare, però, questo è quanto accade sempre in occasione dei contatti fra civiltà e ogni volta caratteri culturali esogeni vengono assimilati, rielaborati, adeguati al proprio sistema culturale.

L'Occidente – semmai – proprio grazie a un sistema culturale particolarmente aperto ha realizzato questo all'ennesima potenza, giungendo a fare di un tratto a esso esogeno non solo un qualcosa di proprio ma anche a riesportare in tutto il mondo le grandi rielaborazioni che di tale tratto ha fatto.

E qui entra in gioco la globalizzazione.

#### 4. L'epoca d'oro del tatuaggio: la nascita della *body-art*

Semplificando al massimo, è indubbio che oggi il modello occidentale sia la base sulla quale avvengono le evoluzioni del mondo contemporaneo: anche se negli ultimi decenni le economie emergenti, soprattutto asiatiche, sembrano sempre più prendere in mano le redini della crescita, resta il fatto che anch'esse agiscono all'interno di un sistema di chiara matrice occidentale. Culture lontanissime dall'Occidente hanno rapidamen-

<sup>2</sup> Molto affascinante è la storia del tatuaggio criminale, usato in diverse parti del mondo come vero e proprio linguaggio interno a organizzazioni di malavitosi (dalla Camorra alla *Yakuza* giapponese alle *gang* latine negli Stati Uniti) o nelle carceri: articolatissimo era, ad esempio, il tatuaggio criminale russo, che constava di un alfabeto ricchissimo di disegni e simboli atti a comunicare il ruolo del singolo individuo all'interno delle gerarchie criminali o a raccontare la propria vita malavitosa, dal tipo di reati commessi agli anni di carcere scontati e via dicendo (Baldaev, Murray 2006-2009).

<sup>3</sup> “Il tatuaggio contemporaneo appare una delle massime espressioni di una società aperta e votata all'individualismo più spiccato ed esplicito: è una sorta di rivendicazione del proprio essere individuo, è un segno che

sottolinea l'unicità di sé, è un affioramento sulla pelle di quello che si ha dentro” (Macchia, Nannizzi 2018, 145-146).

te mutuato, non senza difficoltà e tensioni, i modelli capitalistici sviluppati durante molti secoli dalle società europee. Basta osservare come cambiano velocemente le metropoli dei Paesi emergenti: più cresce il livello di sviluppo e maggiore è l'integrazione nei circuiti globali, più le città si adeguano al modello spaziale occidentale, organizzato attorno al *Central Business District*, cuore delle funzioni urbane, fatto di edifici sviluppati in altezza, di sistemi di comunicazione moderni, di spazi destinati al commercio, alla finanza, all'amministrazione.

Le società occidentali da secoli hanno sviluppato alcuni caratteri culturali che hanno consentito la predominanza globale del modello in esse nato e la sua diffusione a livello mondiale: accanto a uno spirito speculativo e scientifico, che ha permesso una continua evoluzione di tecniche, modi di produzione, forme di organizzazione economica e sociale, spiccano in particolare due aspetti tipicamente occidentali, la decisa apertura verso l'esterno e la capacità di dominare lo spazio.

Lo spirito di apertura e la predisposizione ad accogliere quello che arriva dall'esterno consente di recepire opportunità e spunti di evoluzione originati altrove, opportunità che vengono assorbite e riadattate al proprio sistema culturale. La capacità di dominare lo spazio, a sua volta, proietta l'Occidente al di fuori dei propri confini e fin dall'antichità fa sì che esso esporti se stesso nel resto del mondo.

Soprattutto su questi cardini sembra essersi realizzata la penetrazione del modello occidentale in ogni angolo del pianeta: e se questo è avvenuto principalmente in campo economico, tecnologico e scientifico, è indubbio che tali processi toccano anche gli aspetti culturali, dal modo di vestire al modo di costruire, dall'alimentazione agli stili di vita fino ad arrivare alle architetture sociali e alla stessa *Weltanschauung*.

Anche se non più come nei decenni passati, quando le élites di molti Paesi extraeuropei ambivano a vivere all'occidentale e cercavano di adeguarsi in tutto e per tutto a quanto arrivava da Parigi, Londra o New York, basta viaggiare in qualunque angolo della Terra per rendersi conto di come il modello culturale occidentale sia ormai pregnante e talora dominante: sarebbero molti gli esempi che potremmo fare, dai *business men* di tutto il mondo, che vestono comunque come nella *City* di Londra, agli alberghi delle grandi catene, che a Pechino, Nairobi o Quito offrono la stessa cucina internazionale; dal comparto della moda, che vede i canoni di eleganza nell'indossare abiti alla francese o all'italiana, fino al turismo internazionale, che presenta ormai un simile modo di fruizione del viaggio uguale in ogni contesto.

Molto di questo è dovuto all'altro carattere che possiamo osservare nella cultura occidentale, ovvero

la sua spiccata propensione a dominare lo spazio, che già Friedrich Ratzel oltre un secolo fa riconobbe nella sua *Anthropogeographie* come *condicio sine qua non* per qualunque tentativo di successo da parte di un gruppo umano nella sua continua sfida all'ambiente naturale. E i popoli europei da millenni si caratterizzano per una continua spinta al viaggio e all'esplorazione e per una ricerca mai sopita di nuove opportunità di scambio e di crescita.

La sinergia fra questi tratti culturali insiti da secoli in quella che oggi chiamiamo civiltà occidentale è stata probabilmente una delle principali cause della diffusione globale di tutti quei caratteri che ormai riconosciamo in ogni regione della Terra, caratteri che, lungi dal limitarsi alle sole questioni economiche, interessano tutti gli ambienti della vita dell'Uomo: e il tatuaggio non fa eccezione.

Dopo più di un secolo di costante permanenza in Occidente, la pratica di disegnarsi la pelle è stata radicalmente rielaborata, allontanandosi da quello che era il tatuaggio etnico da cui discende: nuovi usi, nuove finalità, nuove tecniche di realizzazione hanno reso tale pratica ormai occidentale, atta – cioè – ad esprimere quelle che sono le esigenze e le caratteristiche delle società che l'hanno accolta.

Anche a una prima osservazione si nota la lontananza fra quello che era il tatuaggio nelle culture tradizionali e quella che è la *body-art* praticata in Occidente: al di là delle differenze tecniche, nelle prime la priorità assoluta era il messaggio veicolato, visto che i segni sulla pelle servivano a fissare il ruolo del singolo all'interno della collettività; il tatuaggio contemporaneo, invece, relativizza e soprattutto individualizza il messaggio, concentrandosi in particolare sull'estetica del disegno. Oggi siamo propensi a giudicare bello un tatuaggio realizzato bene, tecnicamente e artisticamente, a prescindere dal messaggio che esso vuole comunicare. Conta molto meno l'alfabeto usato e nemmeno siamo più in grado di cogliere i significati originari che hanno i vari segni ripresi dal tatuaggio tradizionale: oltre alla assoluta relativizzazione dell'alfabeto, che ognuno usa per esprimere qualcosa di personale e quindi in modo continuamente diverso, a essere importante è sempre più il valore estetico del disegno e spesso chi porta sulla pelle una creazione di un tatuatore famoso la sfoggia così come ostenterebbe un monile prezioso o un capo di alta moda.

Ma è interessante soprattutto osservare come questo "nuovo" tatuaggio occidentalizzato sia stato rapidamente esportato in tutto il mondo: è difficile stimare la diffusione del tatuaggio, fenomeno di per sé statisticamente sfuggente sul quale esistono poche indagini che comunque non coprono l'intero panorama mondiale e portano a una sottostima del fenomeno.



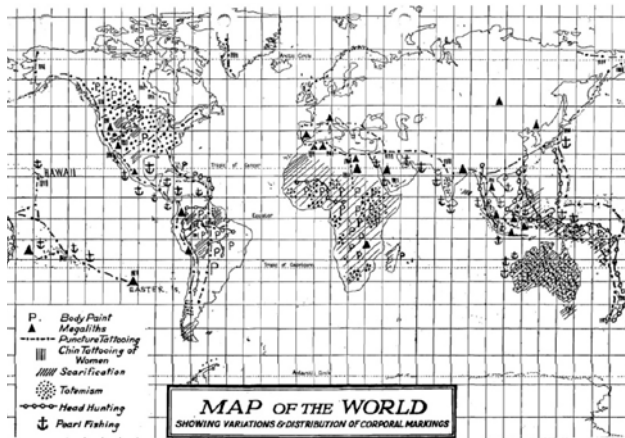


Figura 2. La distribuzione geografica delle modificazioni corporali secondo Hambly. Fonte: Hambly 1925, 348.

Se nemmeno un secolo fa, la pratica del disegno sulla pelle era diffusa prevalentemente al di fuori delle società occidentali, limitandosi alle culture tradizionali (Fig. 2), oggi succede l'esatto contrario.

I dati sono scarni ma da alcune indagini si riesce a sapere che negli Stati Uniti circa una persona su tre ha almeno un tatuaggio, con percentuali superiori per la classi di età più giovani e per il sesso femminile, ormai appassionato di tatuaggi più di quello maschile (www.statista.com). Conseguentemente, è enorme il giro di affari generato dalla *body-art* e, secondo alcuni studi di mercato, "l'industria multimilionaria che conosciamo oggi" (Mc Comb 2015, 95) impiegherebbe oltre 50 mila lavoratori, portando introiti stimati per il 2017 in oltre due miliardi di dollari, valore peraltro in costante crescita negli ultimi anni (www.ibisworld.com).

Ritroviamo una simile diffusione anche nelle altre principali regioni anglosassoni extraeuropee (Canada, Australia, Nuova Zelanda) mentre in Europa sono soprattutto i Paesi più sviluppati a mostrare una forte propensione verso la *body-art*: Regno Unito, Francia, Paesi Scandinavi, Benelux, Svizzera, Germania e la stessa Italia presentano percentuali di popolazione tatuata molto vicine a quelle statunitensi con la Spagna che, partita in ritardo, sta vedendo una rapidissima crescita del fenomeno. Più indietro sono i Paesi dell'Europa Orientale, Russia compresa, ove lo sdoganamento del tatuaggio, tuttora spesso associato alla criminalità, non è del tutto realizzato e, probabilmente, il recente reinserimento economico e culturale nel sistema occidentale non risulta ancora completo.

Gli Italiani stanno dimostrando una vera e propria passione per la *body-art*: la domanda di tatuaggi, in costante crescita, ha stimolato un'offerta di tutto rispet-

to, con un gran numero di tatuatori, talora veri e propri artisti capaci di realizzare opere che per raffinatezza non hanno niente da invidiare ai tatuatori statunitensi o inglesi. Secondo l'indagine condotta dall'Istituto Superiore di Sanità (ISS) nel 2015, nel nostro Paese circa il 13% della popolazione è tatuato, percentuale che cresce per le donne e le classi di età più giovani. Diffuso uniformemente in tutte le fasce socioeconomiche, il tatuaggio appare più radicato nelle regioni settentrionali, ove si concentra oltre il 60% delle imprese registrate (la sola Lombardia ne possiede da sola circa un quarto)<sup>4</sup>. Se a questo aggiungiamo le circa 70 manifestazioni dedicate al tatuaggio in tutto il Paese, risulta ancora più chiaro come la *body-art* sia ormai entrata a pieno titolo fra i caratteri culturali degli Italiani.

Fuori dall'Occidente, la situazione è diversa: in breve, ciò che emerge è che il tatuaggio mostra una diffusione (e prima ancora un'accettazione) strettamente legata alla penetrazione (e all'accettazione) dei valori culturali occidentali nei vari contesti<sup>5</sup>. Israele, ad esempio, Paese comunque dalla forte anima occidentale, presenta una passione per la *body-art* del tutto simile a quella appena vista. Altra è la situazione nel mondo latinoamericano, ove il terreno culturale, occidentale ma declinato in chiave iberica, rende meno facile la diffusione della *body-art*: ciò nonostante, il tatuaggio sta rapidamente diffondendosi soprattutto nei Paesi più progrediti (Argentina, Brasile, Cile, Messico, Uruguay), nei quali la popolazione più giovane e le fasce più progressiste della società stanno portando avanti un netto sdoganamento della pratica. Simili caratteristiche emergono anche nelle altre regioni a sviluppo intermedio: in India e nei Paesi Asiatici emergenti, nei quali il tatuaggio appare sempre più diffuso fra la popolazione giovane e urbana e in generale fra quei settori della società più inclini ad accettare stili di vita occidentali e moderni.

Ed è proprio osservando la situazione in questi contesti che torniamo alle considerazioni precedentemente accennate, ovvero alla percezione, ormai diffusa a livello globale, della natura assolutamente occidentale del tatuaggio contemporaneo e al ruolo di cartina tornasole che la *body-art* possiede per comprendere molto dei processi di occidentalizzazione e globalizzazione in atto.

<sup>4</sup> Secondo il Registro delle Imprese, nel 2018 le ditte denunciate erano poco meno di tremila ma c'è da ricordare il serio problema dell'esercizio abusivo della professione visto che, secondo l'indagine dell'ISS, il 13,4% delle persone ha dichiarato di essersi tatuato in centri non autorizzati.

<sup>5</sup> Chiaramente, è forte anche la correlazione con i livelli di sviluppo e di reddito, dato che ovviamente un qualcosa di voluttuario come il tatuaggio risulta più diffuso nei Paesi nei quali la popolazione ha un buon tenore di vita. Questo spiega in parte come fra le aree ove la *body-art* è meno diffusa ci sia il poverissimo Continente Africano.

Il tatuaggio – ormai – è diventato uno dei simboli più evidenti dell'Occidente e dei valori che esso porta con sé: per questo esso è una delle prime vittime dell'azione repressiva di chi contesta e rifiuta la *Weltanschauung* occidentale.

## 5. Tatuaggio, simbolo di Libertà

Come accennato, in alcuni contesti culturali l'accettazione di quanto arriva dall'Occidente appare parziale e limitata – spesso – alle sole questioni economiche: indubbiamente, il modello economicamente vincente è quello capitalistico sviluppato proprio in Occidente e anche i Paesi culturalmente da esso più lontani hanno dovuto adeguare i propri sistemi produttivi al contesto globale dominante. Emblematici sono i Paesi Asiatici, i cui recenti travolgenti sviluppi sono stati resi possibili dall'inserimento totale nelle logiche di mercato che governano i processi di globalizzazione: Paesi come Taiwan, Malesia, Indonesia o – più recentemente – Vietnam e la stessa Cina hanno sfruttato il loro bassissimo costo del lavoro per diventare competitivi all'interno del sistema globale nel quale, dopo il crollo dei costi di trasporto, diventa determinante proprio il prezzo della manodopera. E lo stesso avevano fatto decenni prima anche le due economie più sviluppate dell'area, ovvero il Giappone e la Corea del Sud.

Il fatto però che questi Paesi abbiano sposato le logiche economiche occidentali non significa automaticamente una loro adesione acritica e totale al complesso dei caratteri culturali provenienti dall'Occidente che anzi, molto spesso, non vengono accettati dalle culture locali: e fra questi caratteri, il tatuaggio è uno dei primi a essere messo sotto osservazione e colpito.

Probabilmente, ancora una volta è la sua natura legata al desiderio di ribellione e alla voglia di rompere gli schemi sociali dominanti a renderlo così pericoloso agli occhi di quelle culture e di quei regimi che conservano una visione critica nei confronti dell'Occidente e dei suoi valori. Chiaramente, esula dalla nostra discussione l'analisi delle motivazioni profonde che hanno portato ai recenti fenomeni di rifiuto – anche violento – dell'occidentalizzazione da parte di molti contesti culturali: probabilmente, però, ha ragione Claval quando sostiene che tali contesti si sono resi conto di come l'accettazione *sic et simpliciter* dell'occidentalizzazione non ha portato automaticamente al raggiungimento del benessere e dello sviluppo ammirati nei Paesi Occidentali. E questo ancora una volta perché è diversissimo il *background* culturale fra l'Occidente, ove società e cultura hanno proceduto di pari passo con i grandi cam-

biamenti economici, e Paesi molto lontani, nei quali l'occidentalizzazione otto e novecentesca appare calata dall'alto e innestata precariamente su un terreno sociale e culturale tradizionale e spesso ancorato a valori antitetici rispetto a quelli occidentali (Claval 2002, 281-289).

E il tatuaggio, che nel frattempo in Occidente ha perso quasi del tutto la sua carica di ribellione, diventando uno strumento di comunicazione intima quando non addirittura un mero accessorio estetico, in altri contesti è ancora percepito come rivoluzionario e destabilizzante l'ordine tradizionale e questo su due diversi piani, quello individuale e quello collettivo: il primo rimanda al fatto che il disegnarsi la pelle sia un mezzo per rimarcare la propria individualità ed esprimere in modo netto e inequivocabile la propria visione del mondo, distinguendosi dalla collettività e ribadendo il proprio valore come singolo individuo. E se questo in Occidente è accettato – e anzi fa parte del bagaglio culturale più profondo che vede la società fondata sul valore della libertà individuale – diverso è quanto accade in società dominate da sistemi di valori collettivi, di stampo sia religioso che politico. In questi contesti, l'individuo che si pone al di fuori del gruppo finisce per apparire destabilizzante e per proporre una deflagrante opposizione allo *status quo*. Sul piano sociale, poi, la *body-art* viene percepita come simbolo di quel complesso di valori che sta alla base della civiltà occidentale, valori talora opposti a quelli che molte culture tradizionali tentano disperatamente di preservare: “la *body-art* come il rock e lo star-system, la moda occidentale e i fast-food, l'emancipazione femminile e la libertà per le persone omosessuali, è ormai sinonimo di Occidente e, così come viene accettata in quei contesti nei quali il modello occidentale è dominante, allo stesso modo viene rifiutata e osteggiata nelle situazioni opposte.” (Macchia, Nannizzi 2018, 206-207).

Non stupisce, quindi, il rifiuto e l'opposizione anche repressiva da parte di molti regimi nei confronti della *body-art*, paradossalmente anche in quei contesti nei quali, in passato, esistevano tradizionali forme di tatuaggio: questo accade in particolare nei Paesi Islamici, ove succede (come in Iran) che il tatuaggio venga definito *too western* o addirittura *devil worship* e persino capi di stato, come il turco Erdogan, dichiarino che esso è “an attack on Turkey's secular principles” (Mazzafiore 2014).

Anche in Estremo Oriente la *body-art* viene avvertita come un qualcosa capace di minare la stabilità sociale tradizionale, portando avanti istanze di libertà individuale e rivendicazione di diritti civili inaccettabili: in Cina sono numerosi i casi di censura nei confronti di personaggi pubblici sul mostrare i propri tatuaggi (Fig. 3) anche se negli ultimi anni la diffusione della *body-art*, soprattutto in ambito giovanile e metropolitano, appare





**Figura 3.** Calciatore cinese con i tatuaggi a sinistra scoperti nel gennaio 2018 e a destra coperti nel marzo 2018. Fonte: Connor 2018.

inarrestabile mentre più particolari e legati all'associazione ancora forte fra tatuaggio e criminalità sono gli atteggiamenti negativi tutt'oggi largamente diffusi nei confronti della *body-art* presenti nei due Paesi Asiatici più occidentalizzati, ovvero il Giappone e la Corea del Sud.

In letteratura sono stati analizzati molti di questi casi, che sottolineano il rapporto ancora controverso che lega molte culture orientali alla diffusione della *body-art* di matrice occidentale: se presso i Tamil dello Sri Lanka si avverte un netto contrasto generazionale, con la popolazione più anziana che considera il tatuaggio legato a scopi rituali e non accetta la scelta delle giovani generazioni che si orientano a una declinazione *fashion* e quindi occidentale di questa pratica (Rewathy, Linajah 2019), e un simile atteggiamento emerge anche presso alcune minoranze interne alla Cina (Davey, Zhao 2019), molto più complessa appare la situazione in Giappone, ove i rapporti decisamente contrastanti fra la cultura tradizionale e il tatuaggio coinvolgono aspetti ben più profondi di quelli semplicemente legati ai *gap* generazionali (Yamada 2009). Nonostante, come accade in tutto il mondo, “the fascination with the West, especially US culture, has increased the popularity of tattoos” (Yamada 2019, 322-323) portando di conseguenza a un *boom* del tatuaggio di matrice occidentale soprattutto fra i giovani, una larga parte di popolazione associa ancora la pratica di disegnarsi la pelle con la devianza, in particolare quella legata alla famigerata *Yakuza*, il noto universo della criminalità organizzata giapponese che per molti aspetti ricorda le mafie occidentali. E si crea questa particolare dicotomia fra i tatuatori tradizionali che – proprio per il loro essere spesso accostati alla criminalità – tatuano in modo quasi segreto, con procedure e ritualità molto rigide che sopravvivono da secoli, e i nuovi esponenti della *body-art* contemporanea, il cui

operare – di contro – è lo stesso dei colleghi europei o nordamericani.

Ma, anche in una cultura decisamente forte come quella giapponese, a emergere è ancora una volta la pervasività e l'invasione dei processi globalizzanti che – come abbiamo ricordato – hanno come risultato quello di diffondere ovunque una cultura di stampo comunque occidentale: “Japanese traditional tattoos designs, ironically, are imported to Japan now in reverse, appearing as the one-point tattoo” (Yamada 2019, 325).

Anche in questo si coglie il notevolissimo ribaltamento semantico che la mediazione occidentale ha impresso alla millenaria pratica di disegnarsi la pelle, che nasce originariamente come espressione di un'intera collettività nella quale il singolo individuo ha un ruolo preciso e stabilito ma che – una volta giunto in Occidente – si evolve fino a diventare esattamente l'opposto, ovvero una delle manifestazioni più evidenti della predominanza del singolo sul *corpus* sociale e – in definitiva – di quei valori di libertà personale e di democrazia che sono alla base della cultura occidentale.

Per cui forse non è errato affermare che il tatuaggio ormai simboleggia l'Occidente e la sua cultura.

## 6. Il tatuaggio, fenomeno globale

Ma il tatuaggio contemporaneo è un prodotto dell'Occidente anche per un altro aspetto, non legato a questioni culturali ma economiche. Abbiamo già ricordato l'enorme successo che la pratica di disegnarsi la pelle sta avendo in tutto il mondo, ove ormai milioni di persone hanno scelto di tatuarsi e le attività dei tatuatori danno vita a un giro di affari miliardario.

E anche questa è una caratteristica tipica del capitalismo occidentale, la capacità cioè di fare dei caratteri culturali un *business* che soddisfi le logiche di mercato: la mediazione europea e nordamericana di questa antica pratica, esogena alla cultura occidentale e originariamente usata per scopi sociali se non addirittura “istituzionali”, ha fatto del tatuaggio un apprezzatissimo fenomeno di moda che, come tutti i fenomeni di moda, ha finito per creare quel mercato miliardario cui facevamo cenno.

Contemporaneamente, i processi di globalizzazione hanno diffuso ovunque il “nuovo” tatuaggio: anch'esso, così, è entrato a far parte della nutrita schiera di prodotti, abitudini, idee, stili di vita che si diffondono e vengono venduti a livello globale, diventando – al pari della moda, dello spettacolo, dei comportamenti – fenomeni mondializzati. La *body-art* è ormai, di fatto, assimilabile alle creazioni dei grandi stilisti della moda o alla musi-

ca di Lady Gaga, alla fortuna di “nuove” festività come *Halloween* o alle più recenti tendenze *fusion* in campo culinario. Ormai anch’essa è del tutto globalizzata. E, al pari degli altri fenomeni, anch’essa usa i tipici canali di diffusione della globalizzazione, ovvero i *media* e il loro agire in tempo reale in ogni angolo del pianeta.

Anche osservando la diffusione della *body-art*, si comprende come i processi globalizzanti stiano creando un mondo molto diverso rispetto a quello conosciuto solo pochi decenni addietro, un mondo caratterizzato da aspetti ibridi e sincretici, ove tratti provenienti da culture diverse si mescolano e mutano, un mondo comunque governato da logiche in larga misura riconducibili alla cultura economicamente dominante, ovvero quella occidentale e – in particolare – statunitense. Probabilmente, nonostante la disillusione che ha investito molte culture che non sono riuscite ad inserirsi definitivamente nel mondo che conta, per certi versi sussiste ancora “il fascino esercitato dalla civiltà occidentale” (Claval 2002, 263), anche se si tratta di un fascino molto meno sociale e culturale e ben più declinato in chiave di mercato e di consumi.

Anche nel caso del tatuaggio si ripropone, inoltre, quella dicotomia fra *global* e *local* che caratterizza molti aspetti della diffusione mondiale dei caratteri culturali: il *global* quando entra in contatto col *local* o lo ritiene inaccettabile, e quindi lo marginalizza lasciandolo a livello “etnico”, o se ne appropria però mutandolo, adeguandolo ai propri canoni, “addomesticandolo” – potremmo dire – e in fondo snaturandolo nel profondo e svuotandolo dei caratteri originari.

Questo è avvenuto anche al tatuaggio, assorbito dall’Occidente e dalla sua forza globalizzante e radicalmente trasformato: ormai possiamo vedere in tutto il mondo tatuaggi molto simili e che ricordano – ma solo formalmente – gli originali disegni tribali e i simboli usati nelle antiche culture ma che non sono più inseriti in quell’alfabeto di valori che esisteva in quelle culture e che si traduceva appunto nell’alfabeto di simboli oggi popolarissimo ma assolutamente decontestualizzato.

Gli alfabeti incisi sulla pelle delle antiche popolazioni pacifiche o asiatiche sono diventati parte di un alfabeto globale, che semplicemente è qualcosa di altro rispetto alle declinazioni originarie e non necessariamente “peggiore”: resta comunque il fatto che il tatuaggio etnico finisce per soccombere assieme alle culture che lo usano, sopravvivendo solamente presso gruppi particolarmente isolati, come nel caso dei Kalinga, persi fra le impervie montagne dell’isola di Luzon nelle Filippine, o di alcuni popoli Inuit che abitano le aree più settentrionali dell’Artico americano.

Più spesso, nel caso di regioni meno inaccessibili, l’azione del *global* sul tatuaggio etnico finisce per esse-



Figura 4. Lanziana Ma Aung Seim accanto alla nipote Yi Yi. Fonte: Styles, Lafforgue 2015.

re devastante: talora sono gli stessi appartenenti a quelle antiche civiltà che avvertono il proprio *background* culturale come un *handicap* per potersi inserire nelle logiche del mondo che conta e fra i primi aspetti a essere abbandonati spesso c’è proprio la pratica di disegnarsi la pelle, che diventa simbolo di arretratezza anche per il suo carattere spesso invasivo, come nel caso dei tatuaggi facciali usati in molte culture del Pacifico.

E sono soprattutto le giovani generazioni ad abbandonare le tradizionali pratiche di tatuaggio: “the younger people are increasingly reluctant to be inked for fear of ridicule” (Styles, Lafforgue 2015) mentre al contempo accettano sempre più entusiasticamente la nuova *body-art* che li avvicina ai loro coetanei europei o statunitensi<sup>6</sup>. Col risultato di un drammatico *gap* generazionale<sup>7</sup>, che spacca in senso verticale questi gruppi umani allontanando i giovani dal loro passato e dalle generazioni più anziane: a titolo di esempio, segnaliamo il caso di due donne, nonna e nipote, appartenenti a un piccolo popolo di una zona remota del territorio birmano. Mentre la nonna sfoggia il suo elaborato e invasivo tatuaggio facciale, la nipote ha scelto soluzioni meno invadenti, evitando il tatuaggio permanente (Fig. 4).

<sup>6</sup> “There are many young people who show some types of tattoos although they have little to do with traditional one and more – on the other hand – with the present globalization processes” (Martí 2010, 5).

<sup>7</sup> Il *gap* generazionale, comunque, interessa la *body-art* anche nei Paesi Occidentali, visto che da parte delle fasce più anziane della popolazione sussistono ancora molti pregiudizi nei confronti del tatuaggio: negli stessi Stati Uniti, ad esempio, “for older population, traditional characterizations of tattooing as the domain of the lower class or deviant groups most likely remain salient” (Adams 2009, 285). Del resto, è chiaro che in questi casi tale *gap* non assume la drammaticità che invece ha nei contesti tradizionali ove risulta essere anche una nettissima cesura fra i giovani e le loro radici culturali.

Ci sono, d'altro canto, alcuni tentativi di recuperare e rimettere in uso la pratica del tatuaggio tradizionale, in molti casi visto come passo fondamentale per salvare l'identità di gruppi umani la cui cultura è stata quasi spazzata via dall'invasivo contatto con l'Occidente: questo accade alle Hawaii così come alle Isole Marchesi e soprattutto presso i Maori della Nuova Zelanda, ove un numero sempre maggiore di discendenti di questo antico popolo sceglie di tornare al tatuaggio facciale, tipico di quella cultura.

Ma, per quanto ammirevoli, spesso questi tentativi appaiono come un qualcosa di debolissimo e – probabilmente – destinato all'insuccesso: il problema è che, anche recuperando formalmente la pratica del tatuaggio tradizionale, si finisce per applicarla a un contesto sociale e culturale che ormai è troppo lontano da quelli nei quali essa era originariamente usata. E, non esistendo più quella cultura, anche le manifestazioni cui essa dava luogo rischiano di essere decontestualizzate e ridotte a un mero esempio di "archeologia etnica". Un Maori tradizionale portava sul viso segni e simboli che comunicavano nel dettaglio chi era, le sue origini familiari, il suo rango sociale, il suo ruolo nella comunità, il suo prestigio: riprendendo oggi quell'alfabeto, si finisce per inserirlo in un mondo diverso, nel quale quella cultura, quella società o non esistono più o sono state pesantemente "contaminate" dal contatto con l'esterno. Quello stesso alfabeto, quella stessa simbologia rischia, in definitiva, di esprimere un contesto culturale ormai irrimediabilmente perduto.

La globalizzazione – e ancor prima la penetrazione in tutto il pianeta dei valori occidentali – ha stravolto il mosaico culturale tradizionale del mondo, un mosaico comunque (è bene ricordarlo) che per sua natura non è mai statico e fisso, visto che proprio delle culture stesse è incontrarsi, scontrarsi, fondersi e, in una parola, mutare continuamente.

**7. Conclusioni**

Come abbiamo visto, nell'analisi dei processi globalizzanti in atto nel nostro mondo contemporaneo, ma senza dubbio innescati dalle continue spinte alla diffusione di sé stessa che la cultura occidentale attua da secoli, l'osservazione delle vicende che hanno interessato un fatto apparentemente minore e lontano da quanto correntemente si pensa connesso alla globalizzazione può invece risultare un'illuminante chiave di lettura per comprendere certe dinamiche.

Il tatuaggio – così come altri tratti culturali – ha seguito proprio quelle logiche tipiche dei processi globa-

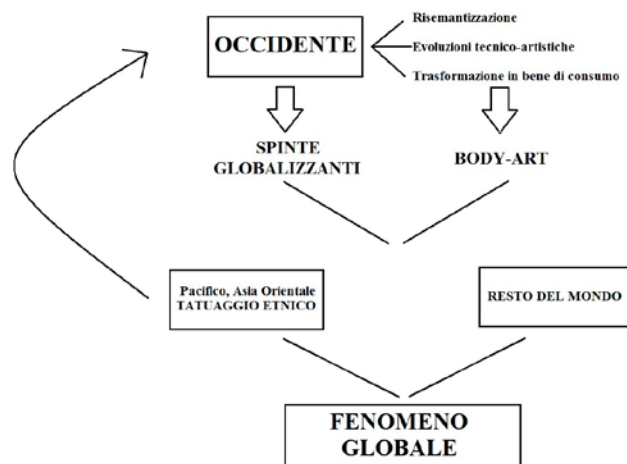
lizzanti: da tali processi esso è stato portato in giro per il mondo, profondamente contaminato e trasformato e adeguato a contesti culturali molto lontani, e, grazie agli stessi processi, è stato riesportato e diffuso nuovamente in ogni angolo del pianeta.

Col risultato della continua insorgenza di aspetti sempre nuovi, che talora solo lontanamente ricordano gli originari tratti ma che il più delle volte appaiono come qualcosa di inedito, chiara manifestazione di come culture e civiltà mutano continuamente a seguito dei loro inarrestabili incontri-scontri.

Anche osservando un aspetto così particolare, quale è appunto la pratica di disegnarsi la pelle, si può apprezzare come sia effettivamente vero quello che si dice sui processi globalizzanti e su quelle che sembrano le tendenze in atto nei decenni più recenti, ovvero la creazione di un mondo più standardizzato nel quale sembra formarsi una cultura globale, forse neutra e ibrida ma che probabilmente, nel lungo termine, avrà come effetto ultimo quello di avvicinare fra loro i mille popoli e le mille culture presenti sulla superficie terrestre.

Oltre a ciò, il tatuaggio – in modo forse più netto di altri tratti culturali – appare anche una delle dimostrazioni più evidenti del fatto che anche nella nostra contemporaneità buona parte dei processi globalizzanti ha ancora una forte matrice occidentale e questo nonostante il ruolo sempre più grande che i Paesi Asiatici sembrano conquistare, anno dopo anno, nello scacchiere economico e geopolitico internazionale.

Quel tatuaggio che – giunto in Occidente da contesti geograficamente e culturalmente lontanissimi – dall'Occidente è stato accolto, rielaborato, adattato ai propri valori culturali e che, attraverso un portentoso miglio-



**Figura 5.** Schema sintetico delle dinamiche geografiche del tatuaggio. Fonte: elaborazione dell'autore.

ramento qualitativo, è stato trasformato in qualcosa di diverso, la *body-art* contemporanea, discendente – (ma nemmeno tanto legittima) a ben pensare – di quell'antico tatuaggio giunto in Occidente ormai più di due secoli fa.

La propensione, innata nelle civiltà occidentali, a dominare lo spazio e ad espandersi continuamente ha fatto il resto, esportando in tutto il mondo questa nuova *body-art*, che ormai risulta fortemente e nettamente appartenente all'Occidente e – in modo ormai radicato e profondo – alla cultura occidentale (Fig. 5).

### Riferimenti bibliografici

- Adams, J. (2009). Marked Difference: Tattooing and its Association with Deviance in the United States. *Deviant Behavior*, 30 (3), 266-292.
- Baldaev, D., Murray, D. (2006-2009). *Russian Criminal Tattoo Encyclopaedia*. London, Fuel Publishing, 3 voll.
- Boszorád, M. (2019). The Tattooed Body as a Vehicle of the Self and Memory. In Callahan, D., Barker, A. (a cura di). *Body and Text: Cultural Transformation in New Media Environments*. Berlin, Springer International Publishing, 67-79.
- Castellani, A. (2005). *Estetiche dei ribelli per la pelle. Storia e cultura del tatuaggio*. Milano, Costlan Editori.
- Castellani, A. (2014). *Storia sociale dei tatuaggi*. Roma, Donzelli.
- Claval, P. (1992). Champ et perspectives de la Géographie Culturelle. *Géographie et Cultures*, 1, 7-38.
- Claval, P. (2002). *La geografia culturale*. Novara, De Agostini.
- Connor N. (2018). China's footballers ordered to cover tattoos as state tightens up on moral values. *The Telegraph*, 26 March 2018.
- Davey, G., Zhao, X. (2019). Tattoos, Modernization, and the Nation-State: Dai Luc Bodies as Parchments for Symbolic Narratives of the Self and Chinese Society. *The Asia Pacific Journal of Anthropology*, 20 (2), 165-183.
- Deter-Wolf, A., Robitaille, B., Krutak, L., Galliot, S. (2016). The World's Oldest Tattoos. *Journal of Archaeological Science*, 5, 19-24.
- Gilbert, S. (2000). *The Tattoo History Source Book*. New York, Juno Books.
- Hambly, W.D. (1925). *The history of tattooing and its significance*. London, Whiterby.
- Haggett, P. (1988), *Geografia. Una sintesi moderna*, Bologna, Zanichelli.
- Macchia, P., Nannizzi, M. E. (2018). *Sulla nostra pelle. Geografia Culturale del tatuaggio*. Pisa, Pisa University Press.
- Marti, J. (2010). Tattoo, Cultural Heritage and Globalization. *The Scientific Journal of Humanistic Studies*, 3, 1-9.
- Mazzafiore, G. (2014). Turkey bans tattoos, body piercings and dyed hair in schools. *International Business Times*, 29 September 2014.
- Mc Comb, D. (2015). *100 anni di Tattoos*. 24ore cultura, Milano.
- Reweathy, K., Linajah, S. (2019). The Social Perspective of Tattooing and Piercing among Tamil speaking communities in Katahena. *World Scientific News*, 116, 194-208.
- Rush, J.A. (2005). *A cultural History of Tattooing, Piercing, Scarification and Implants*. Berkeley, Frog Ltd.
- Sauer, C. (1931). Cultural geography. In *Encyclopaedia of the Social Sciences*, vol. 6, 621-624. New York, The Macmillan Company.
- Styles, R., Lafforgue, E. (2015). The tattooed women of Burma: Extraordinary photographs show elaborate facial inkings of the tribe whose traditions are dying out. *Daily Mail*, 2 March 2015.
- Walzer, A., Sanjurjo, P. (2016). Media and Contemporary Tattoo. *Communication & Society*, 29 (1), 69-81.
- Yamada, M. (2009). Westernization and Cultural Resistance of Tattooing Practices in Contemporary Japan. *International Journal of Cultural Studies*, 12 (4), 319-338.